

ENRICO FAINI

**PASSIGNANO E I FIORENTINI (1000-1266):  
INDIZI PER UNA LETTURA POLITICA**

**ESTRATTO**

da

**PASSIGNANO IN VAL DI PESA. UN MONASTERO E LA SUA STORIA. I  
UNA SIGNORIA SULLE ANIME, SUGLI UOMINI E SULLE COMUNITÀ (DALLE  
ORIGINI AL SEC. XIV)  
A CURA DI PAOLO PIRILLO**



Leo S. Olschki Editore  
Firenze  
2009



BIBLIOTECA STORICA TOSCANA  
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

LIX

PASSIGNANO  
IN VAL DI PESA  
UN MONASTERO  
E LA SUA STORIA

I

Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità  
(dalle origini al sec. XIV)

a cura di  
PAOLO PIRILLO





BIBLIOTECA STORICA TOSCANA  
A CURA DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

LIX

PASSIGNANO  
IN VAL DI PESA  
UN MONASTERO  
E LA SUA STORIA

I

Una signoria sulle anime,  
sugli uomini, sulle comunità  
(dalle origini al sec. XIV)

a cura di  
PAOLO PIRILLO



LEO S. OLSCHKI EDITORE

2009

*Tutti i diritti riservati*

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
www.olschki.it

Volume pubblicato col contributo di

COMUNE DI  
TAVARNELLE VAL DI PESA



Il volume contiene i risultati di indagini storico-documentarie finanziate  
dal Comune di Tavarnelle Val di Pesa per gli anni 2007-2008

---

ISBN 978 88 222 5902 8

ENRICO FAINI

PASSIGNANO E I FIORENTINI (1000-1266):  
INDIZI PER UNA LETTURA POLITICA\*

1. TESTE CHE ROTOLANO A FUROR DI POPOLO

Nel settembre del 1258 il governo fiorentino mandava a morte l'abate generale di Vallombrosa, Tesauro Beccaria.<sup>1</sup> La decapitazione avvenne a pochi passi dall'erigendo palazzo pubblico, vanto del giovane regime popolare. L'evento ebbe conseguenze politiche pesanti: sette anni di interdetto per la città. Il Beccaria era infatti amico del papa Alessandro IV e suo legato in Toscana.<sup>2</sup> Non basta: per comprendere in pieno la gravità del fatto bisogna ricordare quale fosse il ruolo e la storia della congregazione di Vallombrosa. Sorta due secoli prima dal seno stesso della società fiorentina, era a metà Duecento una potenza religiosa (e perciò politica) con filiazioni sparse in tutta l'Italia comunale.<sup>3</sup> Lo stesso Beccaria proveniva da un'importante famiglia pavese. Condannando il prelado la città si inimicava l'intero ordine: signore potente

---

\* Le pergamene citate sotto provengono tutte dal fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze e appartengono tutte alla tipologia *Normali*. La citazione riporterà pertanto soltanto la provenienza (in gran parte, come si vedrà, *Passignano*) seguita dall'anno, dal mese e dal giorno. Tutte le pergamene sono consultabili *on line* nel sito dell'Archivio di Stato di Firenze. Ringrazio Elisabetta Scarton per la paziente lettura di questo lavoro.

<sup>1</sup> Sui particolari della vicenda: R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlino 1896-1927, trad. it.: *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968, II, p. 106. Brani dallo scambio epistolare tra Firenze (cancelliere, forse, Brunetto Latini) e la patria di Tesauro sono pubblicati in *Id.*, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, S. Mittler und Sohn, 1896-1908, IV, p. 130 e sg. Le lettere sono pubblicate interamente nella versione originale latina in G.C. GEBAUER, *Leben und denkwürdige Thaten Herrn Richards Erwälten Romischen Kaisers*, Leipzig, Fritsch, 1721, pp. 567, 570-571.

<sup>2</sup> Su Tesauro Beccaria si veda N. DEL RE, *Beccaria, Tesauro, beato*, in *Biblioteca Sanctorum*, Prima appendice, Roma, Città Nuova, 1987, coll. 152-153.

<sup>3</sup> Si veda ora F. SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008, in part. pp. 12-13.

in contado, emanazione discreta dell'alta società fiorentina e prezioso appiglio diplomatico nelle città del Nord.

La sentenza di morte era lo sbocco di una crisi intestina. Il regime di Popolo si sentiva assediato e la psicosi era sfociata nella caccia al nemico interno. Nel clima infuocato degli anni Cinquanta, le motivazioni per un repulisti tra i sostenitori più tiepidi del regime non saranno mancate. Giovanni Villani dipinge a tinte fosche il contesto che precedette la condanna dell'abate, denso di tradimenti e proscrizioni. Nel luglio precedente, infatti:

Quegli della casa degli Uberti co'loro séguito de' Ghibellini, per sodducimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perché pareo loro che pendessero in parte guelfa. Iscoperto il detto trattato per lo popolo, fatti richiedere e citare da la signoria, non vollono comparire né venire dinanzi, ma la famiglia della podestà da'loro furono duramente fediti e percossi.<sup>4</sup>

La reazione del Popolo fu durissima:

Per la qual cosa il popolo corse ad arme, e affurore corsono alle case degli Uberti, ov'è oggi la piazza del palagio del popolo e de' priori, e uccisorvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari; e fue preso Uberto Caini degli Uberti e Mangia degl'Infangati, i quali per loro confessata la congiura in parlamento, in Orto Sa·Michele fu loro tagliata la testa.

Il «parlamento» di cui parla Villani non era una pacata assemblea di rappresentanti, ma l'intero popolo fiorentino radunato in piazza: una folla certamente più propensa al linciaggio che all'ascolto. Quali fossero poi i metodi per ottenere confessioni 'risolutive' il lettore lo capirà tra poco. Che i Ghibellini di Firenze macchinassero qualcosa, comunque, è più che probabile. Appena due anni più tardi avrebbero cavalcato, senza troppi scrupoli, contro il «felicissimus exercitus» della propria patria. Si trattava delle stesse famiglie che, nell'estate del 1258, avevano trovato rifugio oltre porta Camollia, in quella Siena sempre pronta a spalancare il suo cuore ai nemici di Firenze. Il catalogo dei traditori ce lo offrono le stesse pagine di Villani:

... Gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, li Amidei, i Lamberti, gli Scolari, e parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, que' della Pressa, Amieri, que' da Cersino, e' Razzanti [...]; e andarne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina, e erano nemici de' Fiorentini.

---

<sup>4</sup> Questa e le seguenti citazioni sono tratte da G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, voll. 3, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1991, libro VI, cap. LXV.



Di lì a poco fu la volta dell'abate, cui il papa aveva commesso la pacificazione delle parti fiorentine.

E poi del mese di settembre prossimo del detto anno il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze trattava tradimento, e quello per martiro gli fece confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Appolinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, né a ordine sacro. [...] E di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande Ghibellino.

L'abate, «per martiro», aveva confessato. Secondo i popolari egli, uomo di Chiesa, aveva mantenuto i legami tradizionali della sua famiglia con la parte nemica: né più, né meno di un semplice laico. Col suo Ordine e con la sua forza politica si sarebbe messo al servizio degli odiati Ghibellini. Per quanto lo stesso Villani, guelfo e popolano, protestasse la sua innocenza qualche decennio dopo, gli indizi storici sopravvissuti confermerebbero quanto sospettato dai Fiorentini. Alla condanna del tribunale seguì la *damnatio memoriae*, cui Dante prestò la sua penna. A Bocca degli Abati, nel deserto gelato dell'Antenora, fa dire: «Se fossi domandato altri chi v'era / tu hai dallato quel di Beccheria / di cui segò Fiorenza la gorgiera». <sup>5</sup> Se il Beccaria avesse davvero cospirato contro il regime sempre più guelfeggiante del Popolo, non si saprà mai. Come vedremo, però, erano Ghibellini i referenti fissi del suo Ordine in città.

Il legame tra un patibolo eretto nel centro di Firenze e la storia di tre secoli di rapporti tra un'abbazia del contado e la città può apparire debole. Cadeva il capo dell'ordine, certo, e Passignano, come parte della famiglia vallombrosana, non poteva restare indifferente. Tra la grande politica dei papi, degli imperatori, dei Comuni e la quotidianità di un monastero campagnolo, però, restano distanze difficilmente colmabili. Alle radici profonde delle scelte politiche stanno, lo sappiamo, sassolini insignificanti. Tra questi sassolini – e non tra i più piccoli – troveremo anche Passignano. Così, all'origine di un evento che ha il sapore di un martirio, è possibile rintracciare una storia, certo non così nobile, fatta di denaro e di debiti, di giudici e di delatori. Una storia piccola piccola che ci aiuterà a leggere il rapporto di Passignano con Firenze sotto la luce tagliente della politica.

---

<sup>5</sup> *Ist.*, XXXII, 117-119, a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1991.

## 2. PASSIGNANO E FIRENZE FINO AL XII SECOLO: QUALI RAPPORTI?

Elio Conti sintetizzava in poche parole i rapporti tra la città e l'area rurale di Passignano nel primo secolo dopo il 1000: «Rispetto ai secoli successivi ciò che colpisce di più è l'assenza quasi assoluta di proprietari cittadini». <sup>6</sup> A Conti interessava la proprietà e nulla esclude che rapporti di altra natura collegassero il mausoleo di san Giovanni Gualberto ai gruppi dirigenti urbani, specie alla porzione più devota di essi. Resta il fatto che i passaggi di proprietà sono l'unica lente attraverso la quale osservare quell'epoca remota e, mancando questi, siamo costretti al silenzio riguardo a qualsiasi tipo di rapporto. In un'ottica tutta mondana si potrebbe dire che Passignano e Firenze rimasero universi del tutto separati fino alla seconda metà del secolo XII.

In realtà qualche contatto tra la *crème* fiorentina, i signori della zona e l'abbazia ci fu. A cavallo dell'anno Mille, in particolare, alcune grandi stirpi alienarono beni in favore del cenobio. Zanobi e Guinaldo del fu Guido, Azzo del fu Sichelmo, Anselmo del fu Grasulfo, Saracino di Rodolfo e la vedova di lui, Adaleita di Bernardo, fecero queste cessioni stando a Firenze. <sup>7</sup> Possiamo parlare davvero di Fiorentini per questa aristocrazia dell'inizio del secondo millennio? Secondo quanto ha rilevato Maria Elena Cortese, la residenza urbana di questi notabili era il frutto di una centralità politica della città, cui però si contrapponeva una grande dispersione negli interessi economici degli aristocratici: proprietà vaste, non localizzate, forse poco frequentate dagli stessi proprietari. Niente a che vedere con la nobiltà signorile dalle prospettive anguste di due secoli dopo, tutta concentrata sui propri castelli e capace di enumerare, ad uno ad uno, i manenti delle proprie terre; e, d'altra parte, niente a che vedere con l'alta società cittadina dell'età comunale, i cui interessi erano rigidamente ancorati alle mura urbane. <sup>8</sup> Un'aristocrazia vecchio stile, dunque, dall'identità nebulosa e sfuggente, non riconducibile ad alcuna dimensione locale, neppure a una dimensione cittadina. Zanobi e Guinaldo, ad esempio, erano forse i discendenti dei fondatori di Passignano: Sichelmo e suo fratello Zenobio, vescovo fiesolano. <sup>9</sup> Quasi certa la loro parentela con

<sup>6</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, *Studi Storici*, fasc. 51-55, 1965, p. 170.

<sup>7</sup> Su Zanobi e Guinaldo cfr. *Passignano*, 13 marzo 996 e *ivi*, 14 novembre 1005; Azzo *ivi*, aprile 999; Anselmo *ivi*, dicembre 1004; Saracino e Adaleita *ivi*, 3 ottobre 1043 e *ivi*, 16 marzo 1055.

<sup>8</sup> Su questo aspetto si veda E. FAINI, *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 199-231.

<sup>9</sup> W. KURZE, *Passignano. Il materiale archivistico – Le origini – Il collegamento con Giovanni*

Ava del conte Zenobio, sposa di un aristocratico del Senese e fondatrice dell'abbazia di S. Salvatore a Isola. Altri membri del gruppo familiare si trovavano, attorno al 1000, sulle montagne ai limiti con l'episcopato pistoiese, oppure in Chianti.<sup>10</sup>

Per la fine del secolo XI abbiamo però anche un illustre esempio di Fiorentini autentici – di quelli che restarono legati alla città e ne divennero poi i capi – in contatto con l'abbazia. Uberto del fu Benzo e Ildebrando, suo fratello, nel luglio del 1098 donavano al monastero vari pezzi di terra in località che la logora pergamena non consente più di leggere.<sup>11</sup> Che Uberto e Ildebrando fossero dei fiorentini è fuori discussione e non tanto perché la donazione si svolgeva proprio in città, quanto piuttosto perché lo stesso Uberto veniva definito *de Florentia* in una carta del 17 ottobre seguente.<sup>12</sup> I due avevano cominciato ad allacciare relazioni con una stirpe signorile con terre in Val di Pesa già da almeno un anno. Uberto aveva ricevuto in donazione beni sparsi in tutto il territorio fiorentino da Ugo di Ildebrando, prossimo a morire, nel settembre del 1097.<sup>13</sup> Proprio assieme alla vedova di quest'ultimo avrebbe compiuto la donazione a Passignano nell'ottobre seguente.

Esisteva, in realtà, anche un altro motivo che poteva spingere i due fratelli ad allacciare rapporti amichevoli con questa fondazione campagnola. Legami di parentela stringevano infatti i due al capo della congregazione vallombrosana di quegli anni, Bernardo di Bruno. Egli, di lì a poco, sarebbe divenuto, cardinale e vescovo di Parma.<sup>14</sup> Tutti e tre appartenevano al gruppo familiare (quello dei *filii Benzonis*) dal quale sarebbero discesi gli Uberti di dantesca memoria.<sup>15</sup> La grande narrazione della storia fiorentina ha riservato a questa famiglia il ruolo prestigioso e scomodo di antagonista della città: ne abbiamo visto un esempio in apertura. Eppure, prima che il Popolo giungesse al potere, alla metà del secolo XIII, e molto prima che i grandi popolani alla Villani imponessero la loro versione dei fatti, gli Uberti avevano contribuito alla co-

Gualberto, in *Badia a Passignano. Un monastero vallombrosano e la sua storia*, Convegno di Studi nella Badia a Passignano 3 ottobre 1998, «Il Chianti storia arte cultura territorio», 23, 2004, pp. 11-28. La corrispondenza onomastica, in questa età che non conosceva ancora alcun nome di famiglia, potrebbe essere già un indizio sufficiente, considerando anche la rarità del nome Zenobio.

<sup>10</sup> M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 306 e sgg.

<sup>11</sup> *Passignano*, 17 luglio 1098.

<sup>12</sup> *Passignano*, 17 ottobre 1098.

<sup>13</sup> *Passignano*, 22 settembre 1097.

<sup>14</sup> SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 206-207.

<sup>15</sup> Mi permetto di rimandare al mio studio di prossima pubblicazione *Firenze nell'età romanica*. In appendice ho cercato di ricostruire la prima genealogia degli Uberti fiorentini.

struzione della potenza fiorentina.<sup>16</sup> A voler essere davvero temerari, si potrebbero riconoscere già in questo ultimo scorcio del secolo XI i protagonisti della tragedia del 1258: l'abate di Vallombrosa, Firenze, gli Uberti.

Restiamo coi piedi per terra. In una prospettiva unicamente dedicata alla storia della proprietà fondiaria, non disponiamo di materiale sufficiente a raccontare i rapporti tra Passignano e Firenze nei primi secoli di esistenza dell'abbazia. Rapporti ci furono eccome, già nel secolo XI, e continuarono senza soluzione di continuità per tutto il periodo qui indagato. Solo che gli scambi documentati si riferiscono a una merce di tipo particolare: il lavoro intellettuale; inoltre coinvolgevano un luogo già visto nella macabra scena iniziale: il tribunale. Perfino Uberto e Ildebrando – tanto legati al territorio, all'abbazia, alla congregazione – vengono citati come «legis doctores». Erano quindi dei professionisti del diritto colto, dotati di una preparazione che, pur senza sapere dove si completò, possiamo definire di alta scuola.<sup>17</sup>

### 3. L'OMBRA DEI TRIBUNALI

In un libro di qualche anno fa Chris Wickham ha offerto un panorama della società toscana sulla base di documenti giudiziari del secolo XII. Il fatto che Wickham abbia scelto di seguire almeno due cause che riguardarono proprio Passignano rende pleonastico ogni ragionamento che voglia ripercorrere quelle vicende. Tra le molte finalità che lo studio di Wickham si propone c'è quella di mostrare quanta parte avessero nei giudizi le procedure non formalizzate dal diritto romano, le prove testimoniali basate sul ricordo di azioni rituali e quanto poco contassero i tribunali cittadini ancora nel pieno secolo XII. I risultati di Wickham non sono in discussione. Nessuno può negare che i tribunali del Comune furono quasi assenti dal contesto rurale fino ai primi del Duecento. Nessuno può negare inoltre che, accanto alla risoluzione delle controversie per via giudiziale, vi fossero anche modi diversi e che, nelle menti dei contemporanei, tra tribunali, giudici, arbitri, mediatori, sentenze, lodi, condanne e strette di mano non vi fosse alcuna differenza di grado.

Ciò che qui mi preme sottolineare è che Firenze fu la patria dei giudici e dei maggiori mediatori cui Passignano si rivolse per tutto il tempo considerato

---

<sup>16</sup> Sulla memoria fiorentina prima della stagione 'popolare' si veda E. FAINI, *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 108 (2006), pp. 39-81.

<sup>17</sup> C.G. MOR, "Legis doctor", in *Atti del Convegno internazionale di studi Accursiani (Bologna, 21-26 Ottobre 1963)*, a cura di G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1968, v. 1, pp. 195-201.



in questo studio. Non *tribunali* fiorentini, si badi, giacché la città non ebbe fino alla fine del secolo XII una forma di rappresentanza istituzionale capace di avocare a sé la giustizia; piuttosto *giudici* fiorentini. Era la forza intellettuale della loro cultura giuridica, e non quella politica della loro patria, a rendere preferibile il ricorso al loro giudizio. Come ci ha insegnato Wickham, nella mente degli uomini dei secoli XI e XII la giustizia aveva una dimensione pastosa e dilatata. Volendola riconoscere nelle carte di allora, occorre rendere più acuti i nostri sensi e ampliare i campi semantici di parole che oggi collochiamo in contesti troppo angusti.

Un *breve securitatis* datato 17 agosto 1059 ricorda come Ranieri detto Signorello del fu Raimberto avesse assicurato al monastero di Passignano il possesso di certi beni; lo stesso giorno, tramite una carta di *promissio*, Ranieri giurava di non molestare il cenobio. La forma scelta per il primo documento è simile a quella di una carta del 1070 nella quale il conte Ildebrando V degli Aldobrandeschi rinunciava a favore di Passignano al diritto di *albergaria* che aveva esercitato (forse illecitamente) sulle terre del monastero. L'atto, come ha mostrato Simone Collavini, si inseriva in un più vasto contesto giudiziale, ove la causa tra Passignano e il conte avrebbe dovuto risolversi tramite il ricorso al diritto consuetudinario. Tuttavia un'improvvisa conversione di Ildebrando lo indusse a cedere spontaneamente i diritti; la causa non ebbe seguito.<sup>18</sup> Non è qui in discussione la sincerità della conversione. Ciò che importa è che la rinuncia di Ildebrando non avvenne fuori da un contesto giudiziale: decretò la fine della causa, è vero, ma non va considerata fuori da essa. Del resto anche nei tribunali più solenni, presieduti dai capi politici più eminenti, poteva capitare che la lite finisse per la più o meno spontanea rinuncia di una delle parti, magari ricordata sotto forma di una refuta.<sup>19</sup>

La forma degli atti del 1059, con tutto quel loro insistere sulla rinuncia alla contestazione e alla violenza, fa dunque sospettare che si tratti di documenti stesi in margine a una controversia.<sup>20</sup> Gli indizi si moltiplicano se osserviamo i nomi degli intervenuti: tra di essi Giovanni di Pietro, detto Bonomo, e Uberto di Morone. Il primo era figlio di un notabile che, appena quattro anni prima, aveva partecipato a un placito sempre in relazione con gli interessi di Passi-

<sup>18</sup> S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa, ETS, 1998, pp. 140-141.

<sup>19</sup> Si vedano: C. WICKHAM, *Justice in the Kingdom of Italy in the eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo secoli IX-XI*, Atti della XLIV settimana di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo (11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, pp. 179-255: 204; F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au debut du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome, École Française de Rome, 1995 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome - 291), in part. pp. 306-307.

<sup>20</sup> *Passignano*, 17 agosto 1059, due documenti (*breve securitatis* e *scriptum promissionis*).

gnano;<sup>21</sup> il secondo, Uberto di Morone, era lo zio di un giudice, Teuzo, che, alla fine del secolo, sarà tra i più importanti giurisperiti cittadini.<sup>22</sup> A questo punto non sorprende che le azioni ricordate dal breve e dallo *scriptum promissionis* non si siano svolte nel chiostro dell'abbazia, ma nella pieve cittadina: la chiesa di Santa Reparata. Il cuore religioso di Firenze (tra la pieve, il duomo, il palazzo del vescovo) era la sede normale della giustizia amministrata solennemente nei placiti.<sup>23</sup>

Date queste premesse possiamo riconoscere in alcune carte passignanesi stese in città qualcosa di più di semplici scambi di terra. Si può ritornare a un *breve securitatis* del 1038, memoria di un atto di investitura compiuto alla presenza di due giudici (Pietrobono e Guido) «iuxta casa Petriboni iudex»;<sup>24</sup> oppure soffermarsi sul breve di memoria nel quale, presso la chiesa cittadina di Santa Trinita, Donato del fu Giovanni Grimaldi confermava a Passignano certi beni già appartenuti a Rolandino di Beltramo.<sup>25</sup> Anche qui il tenore del documento allude ad un passaggio di proprietà complicato: Rolandino aveva affidato i propri beni a Donato affinché egli poi li consegnasse a Passignano. Quanto pacifico fosse stato il passaggio lo ignoriamo: ci limitiamo a constatare che all'azione assisterono (non certo passivi) lo *iudex sacri palatii* Alberto e un altro Alberto, «advocatus».

Con un brusco salto nel tempo arriviamo agli anni Settanta del secolo XII. È nel contesto di una causa tra un certo Cerritiede (forse della famiglia fiorentina dei Visdomini) e il cenobio che vanno inserite le testimonianze analizzate da Wickham nel paragrafo *The inheritance of Compagno*.<sup>26</sup> Ciò che premeva dimostrare allo studioso resta confermato: la vittoria in giudizio era determinata dal controllo della *publica fama*, a propria volta ottenuto con l'uso sapiente di certi rituali pubblici. A dover essere rivista è invece la datazione del documento: mentre Wickham lo attribuisce al 1137, io ritengo che l'atto sia da collocare nella piena età comunale, attorno al 1175.<sup>27</sup> La questione non è di

<sup>21</sup> R. VOLFINI (a cura di), *Placiti del "Regnum Italiae". Primi contributi per un nuovo censimento*, estr. da *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, vol. III, Milano, Vita e Pensiero, 1975, maggio 1055, n. 36.

<sup>22</sup> Un breve profilo biografico di Teuzo nel mio *Firenze nell'età romanica*, al paragrafo *Quattro giurisperiti locali*.

<sup>23</sup> Basta scorrere le date topiche dei placiti tenuti a Firenze in C. MANARESI (a cura di), *I placiti del Regnum Italiae*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia d'Italia 97, 1960.

<sup>24</sup> *Passignano*, 27 maggio 1038.

<sup>25</sup> *Passignano*, 30 aprile 1099.

<sup>26</sup> C. WICKHAM, *Courts and Conflict in Twelfth-century Tuscany*, Oxford, Oxford University Press, 2003, pp. 185 e sgg.

<sup>27</sup> Infatti l'atto contenente le testimonianze è chiuso dalla sottoscrizione di Inghilberto: «Ego

poco conto, visto che il giudice che sottoscrisse le testimonianze – e che poi pronunciò un lodo – è quell’Inghilberto che, in quegli anni, sedeva nei tribunali consolari.<sup>28</sup> Qui di tribunali non si parla: il *breve investitionis*, che sembra aver chiuso la vicenda, ricorda la chiesa cittadina di San Pietro in Ciel d’Oro, lì Inghilberto avrebbe pronunciato il suo lodo.<sup>29</sup>

Ciò che si coglie nei documenti sopra citati è sempre e solo l’ombra dei tribunali, l’ombra di un giudizio: mai un pronunciamento forte in un luogo dalle caratteristiche inequivocabili. La ritualità dei tribunali nostri contemporanei, le loro complicate procedure si insinuano perfino nei nostri momenti di evasione: nella letteratura e nel cinema. È difficile per noi immaginare un mondo nel quale la giustizia non sia affidata a un solo potere ed esercitata in luoghi precisi, sempre gli stessi. Se finora abbiamo visto i giudici e i notabili fiorentini che offrivano le proprie competenze al monastero senza muoversi da casa loro, nel corso del secolo XII assistiamo addirittura alla transumanza dei giurisperiti. La loro competenza sembra a tal punto svincolata dalla città, da poter esser considerata un fatto del tutto personale: dove c’era un giudice, lì poteva esserci un giudizio. È dalla fine del secolo XII, infatti, che vediamo Passignano ricorrere ai *consilia sapientum*, ove i *sapientes* erano immancabilmente esperti di legge provenienti dalla città.

Nel 1168 l’abate di Passignano cercò una mediazione tra due chiese di Figline (San Signore e la canonica di Pavelli) che si contendevano dei mulini. Wickham ha trattato a lungo la spinosa questione e non è il caso di riprenderla qui.<sup>30</sup> Mi limito a notare come la mediazione dell’abate non poté fare a meno né del *consilium* del giudice e poi console fiorentino Ristoradanno, né della presenza del giurisperito Cipriano, fiorentino anch’esso, ma glossatore noto in ambito bolognese.<sup>31</sup>

---

Inghilbertus iudex et cognitor cause que vertebatur inter abatem de Pasignano et Ceritiedem, supradictis celebrandis voluntate utriusque partis interfui et hoc ideo subscripsi» (*Passignano*, secolo XII). Una clausola di un *breve investitionis* del settembre 1175 non lascia adito a dubbi: «Item Inghilbertus iudex et cognitor et mediator controversie que vertebatur inter abatem et Ceritiede de predictis terris solummodo per scandalo vitando [...] laudavi et precepi ut predictus abas daret supradictis iugalibus [*Ceritiede e la moglie*] libras quattuor pro supradictis omnibus», ove tra i beni contestati stava anche: «Partem suam quam ibi quoquo modo habent iure vel usu et secundum quod emerunt et acquisiverunt a Compagno» (*Passignano*, 2 settembre 1175).

<sup>28</sup> P. SANTINI, *Documenti sull’antica costituzione del comune di Firenze*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell’Umbria, X, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux, 1895, I, parte II, 30 dicembre 1172.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> C. WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche. Il caso di Figline Valdarno (XII secolo)*, Firenze, Opus Libri, 1998.

<sup>31</sup> Sul primo si veda FAINI, *Una storia senza nomi*, p. 62, sul secondo M.T. NAPOLI, *Cipriano*, in

Una decina di anni più tardi l'abate di Passignano trovò la via per un lucroso accordo con una famiglia aristocratica della zona, i da Poppiano (un ramo dei da Callebona).<sup>32</sup> L'investimento nella tecnologia dei mulini si rivelava in quegli anni particolarmente proficuo.<sup>33</sup> Deve essere questo il motivo per cui tanti enti religiosi vi facevano ricorso. Costruire un mulino però implicava l'uso delle acque di un territorio piuttosto esteso e, nella geografia signorile «polverizzata» del Fiorentino, ciò voleva dire quasi sempre liti.<sup>34</sup> La strada percorsa dall'abate e dai da Poppiano fu invece quella dell'accordo preventivo: a metà i due soggetti avrebbero contribuito alla dote di terre (e di acque) necessaria alla costruzione dei mulini e a metà li avrebbero sfruttati.<sup>35</sup> A sottoscrivere (e forse a impostare) la *charta societatis* fu chiamato Bellerio, giudice cittadino. Non a caso, si direbbe, dato che Bellerio, più o meno in quegli anni, aveva steso il regolamento di una *societas* cittadina: quella della torre del Leone al Capo del ponte.<sup>36</sup>

Nel corso del periodo indagato in queste pagine Passignano ricorreva alla città come ad un deposito di cultura giuridica: quando le cose si facevano un po' più complicate intervenivano i Fiorentini. La semplice e realistica constatazione che l'autorevolezza di un giudizio non sta nel luogo ove viene pronunciato, ma nella preparazione di chi lo pronuncia, aveva indotto gli abati a ospitare talvolta tra le proprie mura il fior fiore dell'*intelligenza* fiorentina. Questo non deve far credere che Passignano si ponesse su un piano di superiorità nei confronti dell'aristocrazia cittadina, almeno di quella intellettuale, tanto da convocarla alla propria corte. Era Firenze che, una volta di più, riusciva ad esportare la propria merce. Cipriano, Ristoradanno, Inghilberto, Bellerio: difficile non vedere dietro questi nomi qualcosa di più della sola cultura

---

*Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960 – in corso di pubblicazione, vol. 25, pp. 767-769.

<sup>32</sup> CORTESE, *Signori*, p. 235.

<sup>33</sup> Sui mulini del contesto passignanese posso utilmente rimandare a G. PAPACCIO, *I mulini del monastero di Passignano*, in *Badia a Passignano*, pp. 63-89 e a EAD., *I mulini e i porti sull'Arno a monte di Firenze*, in "Lontano dalle città". *Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII* (Atti del convegno, Montevarchi-Figline Valdarno 9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 191-210.

<sup>34</sup> La citazione da CONTI, *La formazione*, p. 141. Per una valutazione sulla signoria territoriale nel Fiorentino rimando a *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, pp. 343-409. Considerazioni valide anche per le età successive in CORTESE, *Signori*, pp. 253-254, là dove le signorie zonalì e puntuali di cui parla l'autrice formavano quel pulviscolo di poteri all'origine della fortuna archivistica della zona: tante liti implicano tanta documentazione.

<sup>35</sup> *Passignano*, 24 marzo 1179.

<sup>36</sup> SANTINI, *Documenti*, 31 luglio 1209, XII, appendice II, p. 536.



giuridica. Viaggiava sulle loro gambe – e soprattutto nelle loro teste – la forza politica del centro cittadino.

#### 4. I TENTACOLI DELLA CITTÀ

Dei giudici di cui abbiamo parlato rimane solo qualche sparuta traccia della loro attività. Possiamo immaginarli come distinti signori dalle cavalcature pesantemente addobbate e dal mantello orlato di ermellino. Facce pulite, le loro: il volto buono del potere fiorentino. La città, però, non offriva ai comitatini solo conforto intellettuale, né, d'altra parte, Passignano aveva bisogno solo di quello. Una grande abbazia – peraltro in lotta, alla fine del secolo XII, con alcune famiglie importanti della zona (come illustra Tommaso Casini in questo volume) – aveva bisogno di appoggi politici e denaro. In cambio poteva offrire i prodotti delle sue imponenti proprietà: soprattutto grano.

Sullo sfondo dell'accordo tra i da Poppiano e l'abbazia vediamo muoversi facce nuove. Alla stipula del contratto era presente infatti Ughetto Bellocioli, un fiorentino che, in quegli anni, era coinvolto nelle lotte politiche cittadine, tanto da entrare a far parte di un'importante società di torre.<sup>37</sup> Qualche anno dopo la costituzione della società per i mulini, i da Poppiano decisero di uscirne, almeno per una quota. Passignano rilevò un'ulteriore quarta parte dei mulini sulla Pesa per 175 lire.<sup>38</sup> Si tratta di una cifra simile a quella pagata l'anno successivo per una casa in città, in una delle zone strategicamente più importanti: il Capo del ponte.<sup>39</sup> Non sono solo le cifre ad accomunare questi due contratti. Quell'Ugucione di Ubriaco che era stato testimone alla cessione dei mulini, era lo stesso che, assieme ai fratelli Martino, Ugo e Ibriotto, aveva acquistato la casa al Capo del ponte.

La storia delle case e delle torri cittadine comincia a incrociarsi sempre più spesso con quella del monastero. Ughetto e Ugucione non erano uomini di legge. Nulla ci induce a credere che abbiano giocato il ruolo di mediatori tra Passignano e la famiglia dei da Poppiano. Avevano, evidentemente, altre caratteristiche che potevano interessare al monastero. Nel 1183 gli Ubriachi sborsarono la bellezza di 200 lire per aggiudicarsi la casa di Firenze. La storia dei loro successivi rapporti con il cenobio ci porta a credere che abbiano anticipato per conto di Passignano anche le 175 necessarie a rilevare la quota dei

<sup>37</sup> *Ivi*, 19 gennaio 1179, III, appendice II.

<sup>38</sup> *Passignano*, 9 aprile 1182.

<sup>39</sup> *Passignano*, 12 settembre 1183: la cifra è di 200 lire.

da Poppiano, magari assieme ai loro concittadini testimoni all'atto. Non ci sarebbe nulla di strano in questo modo di procedere: Passignano avrebbe restituito in grano e con cospicui interessi quanto i cittadini avevano anticipato in denaro.<sup>40</sup> In un documento dei primi anni del Duecento si calcolava che la sola vendita del grano del monastero presso Passignano avesse fruttato 150 lire in un anno: si consideri che non è citata la produzione destinata all'autoconsumo, né quella venduta in mercati diversi. Nel solo primo anno dell'abbazia di Uberto (1197-8) l'abbazia incassò 617 lire.<sup>41</sup> Non c'è quindi da sorprendersi se, negli ultimi venticinque anni del secolo XII, dai soli documenti conservati ricaviamo che il monastero spese in acquisti fondiari oltre 1.400 lire: molto meno di quanto avrebbe potuto ricavare dalla semplice vendita del grano (circa 3.750 lire, secondo il prezzo di fine secolo). Il meccanismo era semplice: Passignano aveva grano, ma pochi liquidi, mentre i Fiorentini avevano denaro e necessità di grano per sfamare la popolazione cittadina in forte crescita. Nel 1231 Aldobrandino di Guido Canigiani otteneva la promessa della fornitura di grano e segale per 40 lire dal rettore di uno spedale dipendente da Passignano.<sup>42</sup> Pochi anni dopo Ugucione di Martino degli Ubriachi riceveva oltre tre moggi di grano dall'abbazia.<sup>43</sup> Già in un documento del 1204, comunque, un creditore, Guido di Alessandro, doveva avere 25 moggi di grano in aggiunta a 160 lire.<sup>44</sup> Da dove provenissero i soldi dei cittadini alla fine del secolo e all'inizio del Duecento è ancora oggetto di ricerca. Secondo William Day occorre immaginare un'industria già fiorente dalla fine del secolo XII, specializzata nella rifinitura dei panni.<sup>45</sup> In qualche misura, quindi, la dinamica economia della città aveva cominciato a coinvolgere anche il cenobio della Val di Pesa.

L'affollamento di Fiorentini illustri nelle carte passignanese di fine secolo si spiega, a mio avviso, così. I nomi sono di quelli che contano: Ubriachi, Infangati e Belloccioli, come si è visto, ma anche Mangiatroie,<sup>46</sup> Alderotti,<sup>47</sup> Ciu-

---

<sup>40</sup> *Passignano*, 1204. In calce ad una lista di creditori, il monastero dichiarava di dover restituire 110 moggi di grano: l'equivalente di circa 220 lire ai prezzi del tempo (si veda sullo stesso documento il ricavato dalla vendita di 5 moggi di grano in Mugello: 10 lire).

<sup>41</sup> *Ibid.* In quella cifra va considerato un *datium*, forse *una tantum*, riscosso dai dipendenti dell'abbazia (285 lire).

<sup>42</sup> *Passignano*, 1231.

<sup>43</sup> *Passignano*, 8 ottobre 1235.

<sup>44</sup> *Passignano*, 1204.

<sup>45</sup> W.R. DAY, *Population growth and productivity: rural-urban migration and the expansion of the manufacturing sector in thirteenth century Florence*, in *Labour and labour markets between town and countryside (Middle Ages-19<sup>th</sup> Century)*, a cura di B. Blondé, E. Vanhaute, M. Garland, Turnhout, Brepols, 2001 (Comparative rural history of the North Sea area, vol. VI), pp. 82-110.

<sup>46</sup> *Passignano*, 1 giugno 1187 (con Ugo Ubriachi).

<sup>47</sup> *Passignano*, 10 marzo 1191; *ivi*, 12 ottobre 1194.

rianni.<sup>48</sup> Nei primi anni del Duecento vi si aggiungono gli Strozzi e i Tedaldini,<sup>49</sup> gli Scolari e i Fifanti,<sup>50</sup> i Rainoni e i Pegolotti.<sup>51</sup> Solo alcuni di loro si dichiarano creditori in prima persona: più spesso sottoscrivono gli atti in qualità di testimoni lasciando che siano altri ad apparire come usurai. Una loro partecipazione più o meno diretta agli affari che quelle pergamene testimoniano è, però, abbastanza probabile.

La storia che vogliamo percorrere potrebbe finire qui: il grano passignanese serviva oramai agli interessi fiorentini, così come sarà per i secoli successivi fin quasi ai giorni nostri. I nomi che contano erano gli stessi nella campagna di Passignano come nei palazzi cittadini. Potrebbe finire qui, se non fosse che quei nomi hanno un senso: ognuno di essi implica decine di altri nomi, instaura relazioni precise. Ripercorrere queste relazioni, lentamente, ci permetterà di comprendere meglio quanto profondi fossero i rapporti tra la *pars* ghibellina e l'ordine vallombrosano. Al di là delle responsabilità personali capiremo meglio i sentimenti della folla di fronte a Tesauro Beccaria.

## 5. AVARI E PRODIGHI: PASSIGNANO, 1197-1205

Nel maggio del 1197 Uberto era succeduto a Gregorio alla guida del cenobio. Quale importante famiglia si celi dietro quel nome non è dato sapere. Al momento della monacazione i religiosi abbandonavano ogni contatto esteriore con la famiglia terrena: il patronimico non veniva più ricordato. Si trattava di un dovere che però, nei fatti, erano ben pochi a prendere sul serio: il nome di famiglia si poteva anche abbandonare, ma spesso non si abbandonavano gli interessi comuni. Per Uberto possiamo fare qualche ipotesi sulla base delle operazioni condotte durante il suo breve abbaziato. Non è fuori luogo pensare che l'abate appartenesse alla stirpe degli Uberti fiorentini, già attratti dal richiamo vallombrosano un secolo prima. È proprio con l'abbaziato di Uberto, infatti, che gli avi di Farinata si riaffacciano sulla scena passignanese dopo un secolo intero: nel febbraio del 1199 erano testimoni di una quietanza in favore del cenobio e nell'ottobre dell'anno successivo cedevano all'abbazia beni per un valore complessivo di 228 lire. Testimoni della cessione erano persone del calibro di Gianni Soldanieri, Ugo Vinciguerra, Pegolotto da Monta-

<sup>48</sup> *Passignano*, 12 ottobre 1194.

<sup>49</sup> *Passignano*, 4 gennaio 1201.

<sup>50</sup> *Passignano*, 1 gennaio 1203.

<sup>51</sup> *Passignano*, 30 giugno 1204 e *ivi*, 13 luglio 1204.

cuto, Struffaldo di Bellincione Malpigli, Ranieri del giudice Erbolotto.<sup>52</sup> Tuttavia il nome Uberto era molto diffuso anche nella famiglia signorile dei da Montespertoli, imparentata con gli Uberti almeno dal 1168.<sup>53</sup> Pur mancando prove sicure, un rapporto privilegiato tra Uberto e l'ambiente dei nobili fiorentini è abbastanza probabile.

Il nome di Uberto non godeva di buona fama nei dintorni di Passignano. Dopo un processo che gli fu intentato per aver dissipato il patrimonio abbaziale fu costretto a dimettersi nel 1205. In realtà i documenti attestano che Uberto aveva fatto i suoi calcoli e che la sua presunta incapacità di mantenere sotto controllo il bilancio dell'abbazia fu il risultato di una sola operazione sbagliata. Certo, egli dovette apparire fin da subito piuttosto spregiudicato per lo *standard* dei predecessori. Forse per questo motivo, il 20 novembre 1199 fu costretto a giurare che non avrebbe fatto debiti per una cifra superiore alle 20 lire senza il consenso degli altri monaci.<sup>54</sup> I suoi critici volevano metterlo sotto tutela. Ai buoni propositi seguirono i fatti. Un anno e mezzo più tardi il fiorentino Bernardino di Guido Morentani dichiarava di aver riscosso dall'abate 206 lire per l'estinzione di un prestito: 153 lire costituivano il capitale e altre 53 gli interessi maturati nel tempo.<sup>55</sup> Dato che conosciamo l'ammontare dell'interesse (20% annuo), il debito doveva essere stato contratto appena prima della promessa, forse proprio per l'acquisto dei beni degli Uberti. L'abate stava dunque lavorando per ripianare il bilancio dell'ente. Egli non esitava a servirsi della ricchezza immobiliare per dotarsi di liquidità; questo sistema gli risultò tuttavia fatale. Appena dieci giorni dopo aver saldato il debito con Bernardino, infatti, Uberto cedeva la bella tenuta di Piscille al pievano di Panzano per la cifra favolosa di 826 lire, la metà delle quali dovevano servire per liquidare altri creditori.<sup>56</sup> A quanto risulta da un lodo pronunciato

---

<sup>52</sup> *Passignano*, 15 febbraio 1198; *ivi*, 25 ottobre 1200. Gianni Soldanieri sarebbe divenuto console della città nel 1203 (SANTINI, *Documenti, Catalogo degli ufficiali, ad annum*); Ugo Vinciguerra era in quell'anno *consiliarius potestatis* (*ivi, ad annum*); su Pegolotto da Montacuto e la sua famiglia si vedano M.E. CORTESE, *Famiglie aristocratiche nei pivieri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta (sec. XI-XII): patrimoni, relazioni politiche, rapporti con la città*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, Roma, Viella, 2008, pp. 17-40, e P. PIRILLO, *Firenze e le dinamiche della "conquista"*, in *Il territorio*, pp. 177-200: 191 e sgg.; Struffaldo Mapigli era stato *consiliarius potestatis* nel 1193 (SANTINI, *Documenti, Catalogo degli ufficiali, ad annum*); il padre di Ranieri, il giudice Erbolotto, era stato uno dei primi giudici dei tribunali consolari (SANTINI, *Documenti*, p. 224, 17 dicembre 1182).

<sup>53</sup> *Passignano*, 10 settembre 1168; i da Montespertoli erano un altro ramo dei da Callebona: v. CORTESE, *Signori*, p. 235.

<sup>54</sup> *Passignano*, 20 novembre 1199.

<sup>55</sup> *Passignano*, 5 maggio 1201.

<sup>56</sup> *Passignano*, 16 maggio 1201.



a Firenze cinque anni più tardi, l'abate generale di Vallombrosa si rifiutò di autorizzare la cessione e, in tal modo, il meccanismo finanziario escogitato da Uberto si inceppò.<sup>57</sup> L'abate fu allora costretto a ripianare i debiti facendone altri; si innescò una spirale disastrosa per le finanze del cenobio e per la credibilità del suo pastore: Uberto continuava a indebitare Passignano pur avendo alienato parte del patrimonio fondiario.<sup>58</sup>

Il processo che gli fu intentato verso il 1204 è una vera manna per noi.<sup>59</sup> Si sono infatti conservati documenti cuciti insieme che sembrano tracciare il bilancio dell'abbazia all'insediamento di Uberto e dopo sette anni di abbaziato. In apertura, inoltre, troviamo le testimonianze dei monaci. Per nessun altro grande ente di questo periodo possediamo un resoconto amministrativo così completo.

Conviene partire dalle testimonianze raccolte nel processo, così da avere, prima di calarci nel dettaglio della contabilità, una visione d'insieme. Mettiamo subito in chiaro qual era l'opinione corrente su Uberto tra i monaci di Passignano. Per Bongiani, converso dell'abbazia: «Ubertus est homo male fame»; Angelo, monaco e prete, affermava: «quod Ubertus abbas est dilapidator bonorum monasterii de Passignano». Al ruolo maggiore della gerarchia abbaziale sembra corrispondere una maggiore ridondanza del messaggio. Il tenore, comunque, non muta. Secondo il converso Tignano, al momento di insediarsi Uberto aveva trovato un debito di 660 lire. Per estinguerlo aveva preso in mutuo 500 lire da Alberto da Cintoia. Dopodiché aveva potuto riscuotere 700 lire da una tassa speciale – un *accattum* – sugli *homines* e i conversi dell'abbazia. 200 Lire erano andate subito ad Alberto da Cintoia. Dei soldi avanzati Uberto aveva usato con troppa disinvoltura. Particolarmente sfortunata, a giudizio del monaco Ranieri, era stata la compera della corte di Lamole, citata anche dagli altri testimoni. Il converso Rodolfo, ad esempio, ci spiega che a vendere Lamole fu Gianni Giannelli, un arricchito ben noto ai ricercatori, originario del castello di Passignano.<sup>60</sup> Secondo Ranieri il debito complessivo dell'abbazia alla fine della missione di Uberto era asceso a 1.500 lire.

<sup>57</sup> *Passignano*, 20 novembre 1206.

<sup>58</sup> Sui debiti contratti da Uberto vedi di seguito, ma anche *Passignano*, 4 gennaio 1201 (in realtà 1202); *ivi*, 29 maggio 1203; *ivi*, 1 gennaio 1203 (in realtà 1204);

<sup>59</sup> Sui particolari del processo si veda M.P. ALBERZONI, *Innocenzo III, il IV concilio lateranense e Vallombrosa*, in *Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze, Firenze University Press, 2003 (Reti Medievali. E-book, Reading, 2), pp. 109-177: 127-134 (disponibile in formato digitale all'indirizzo: [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/ebook/titoli/esenzione.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/ebook/titoli/esenzione.htm) [dicembre 2008]).

<sup>60</sup> Su Gianni e la sua famiglia si veda D. DE ROSA, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze, Arnaud, 1995, alle pp. 47 e 64 n. 98.

Questa la valutazione generale della gestione di Uberto. I numeri, se sono affidabili, non lasciano scampo. Ai nostri occhi, però, l'abate scialacquatore appare un po' meno colpevole. Al momento dell'insediamento (maggio del 1197) i tentacoli della città avevano già saldamente afferrato l'abbazia: Uberto non fece altro che cambiare i nomi di alcuni suoi creditori. Questo cambiamento, alla lunga, non fu senza significato.

All'inizio dell'abbaziato di Uberto, Passignano doveva ai Cavalcanti fiorentini la bellezza di 274 lire; a Donato del Fronte, anche lui da Firenze, altre 100 lire.<sup>61</sup> Altre 108 lire l'abate doveva pagarle tra Siena e Lucca, forse a uomini di fiducia in abituali rapporti d'affari con il cenobio. Non c'erano solo Fiorentini, quindi, tra i creditori di Passignano: un certo Ubaldino da Siena doveva avere altre 120 lire. Questi creditori principali raccoglievano oltre il 90% del debito dell'abbazia (660 lire in totale, come ci ha detto Tignano). Il restante 10% si frantumava in una serie di piccoli creditori, cittadini e non. Tra questi troviamo anche i *fili de Ebriaco*, ai quali Passignano doveva 6 lire. Ci saremmo aspettati di più per questi usuali frequentatori delle carte passignanesi. Tuttavia quella che vediamo è solo un'istantanea: nulla esclude che, come creditori abituali, gli Ubriachi fossero anche i primi ad essere saldati nei momenti di vacche grasse, quali furono, probabilmente, gli anni immediatamente precedenti all'insediamento di Uberto. Dal 1193 la canonizzazione di Giovanni Gualberto guadagnò all'abbazia una nuova onda di generosa devozione: proprio a Passignano si conservava infatti il corpo del santo.<sup>62</sup>

Il vento, però, stava cambiando. Nel settembre del 1197 la morte dell'imperatore gettò scompiglio in tutta l'Italia comunale. Firenze si trovò nella felice condizione di poter stringere la presa sul suo territorio. Guerra e tasse si annunciavano con lo scalpitare dei cavalli fiorentini, ospiti abituali del territorio passignanese per i successivi cinque anni. A Semifonte, che divenne in quel periodo la capitale della resistenza all'espansionismo urbano, Passignano ave-

---

<sup>61</sup> I Cavalcanti erano parte del gruppo dirigente consolare; allo stesso ambiente apparteneva anche Donato del Fronte, uno dei giuranti gli accordi con Siena del 1201. A mio avviso quest'ultimo documento può esser considerato un albo della *militia* fiorentina ai primi del Duecento (G. CECCHINI (a cura di), *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, voll. 3, Istituto comunale di arte e di storia. Fonti di storia senese, Siena 1931-1940, 28 aprile 1201-5 maggio, n. 55). Per le mie opinioni riguardo al documento rimando al mio *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale* (Atti del convegno nazionale, Barberino Val d'Elsa 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2004, pp. 131-144.

<sup>62</sup> W. KURZE, *Un indice della venerazione nel fondo di Passignano*, in ID., *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, in corso di stampa (ringrazio l'amico Mario Marrocchi per avermi messo a disposizione il testo prima della stampa).

va una sua dipendenza, e con quel borgo di fondazione recente intratteneva rapporti non soltanto spirituali.<sup>63</sup> Certo questo non aiutò le finanze del monastero. Il lungo assedio della cittadella terminò solo con la sua capitolazione nell'aprile del 1202: secondo le consuetudini del tempo le risorse per il mantenimento dell'esercito si dovevano cercare *in loco*. Nel maggio del 1203 Uberto era costretto a prendere in mutuo dal fiorentino Manno di Gianni Macci 20 lire. Il denaro serviva per pagare il debito contratto con Iacopo di Uguccione Ubriachi «pro solvenda libra communi Florentie pro concio Summofonti».<sup>64</sup> Le spese per la distruzione di Semifonte furono evidentemente accollate ai suoi vicini ed amici. Il fatto che si cercasse denaro a credito per liquidare un altro creditore non deve sorprendere. Il differimento della data di scadenza del mutuo era determinante, specie in un contesto agricolo nel quale la ricchezza dipendeva dai tempi dei raccolti. I documenti non ci consentono di entrare nello specifico, ma è chiaro che i creditori richiedevano la liquidazione quando si presentavano loro occasioni più lucrose di investimento. In caso contrario era meglio pazientare e lasciar lavorare gli interessi.

Se davvero le entrate del monastero potevano raggiungere le 600 lire annue, le 20 della *Libra* non potevano impensierire seriamente l'abate. Tuttavia la guerra avrà prodotto le sue distruzioni e un'istituzione sospettata di intelligenza col nemico non poteva prosperare dopo la fine del *partner* sconfitto. Agli esborsi preventivati al momento dell'ingresso in carica probabilmente Uberto non riuscì a far fronte con le entrate degli anni di guerra. Gli anni successivi alla caduta di Semifonte, inoltre, furono il momento migliore per regolare i conti politici e non mi meraviglierei se la deposizione di Uberto fosse da attribuire in parte anche a questa temperie. Di certo fu proprio in occasione di questo episodio che l'abate di Vallombrosa, Benigno, riuscì ad ottenere un privilegio papale che sanciva ufficialmente il diritto di correzione del generale sugli abati recalcitranti.<sup>65</sup> La vicenda, dunque, trascendeva il caso personale.

Di qualsiasi natura fossero le difficoltà di Passignano, è certo che nel bilancio consuntivo dell'abbaziale Uberto ricordava tra i creditori nomi diversi da quelli del 1197. A Giovanni Giannelli l'abbazia nel 1204 doveva 470 lire: probabile importo per l'acquisto della tenuta di Lamole. Parte di quella cifra

---

<sup>63</sup> P. PIRILLO, *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa*, pp. 235-271: 252-256.

<sup>64</sup> *Passignano*, 29 maggio 1203. Tecnicamente *concium* è il restauro (C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 10 voll., nuova ed. Nior 1883-1887, vol. 2, p. 481), qui evidentemente va inteso come adattamento alle direttive del Comune che prevedevano la distruzione dalle fondamenta.

<sup>65</sup> ALBERZONI, *Innocenzo III*, pp. 280-283.

(100 lire) doveva essere pagata ad un rappresentante fiorentino del Giannelli, Gianni *filius Aczi*: un *miles* impegnato nella politica cittadina.<sup>66</sup> Il secondo creditore in ordine di importanza (185 lire) era Odarrigo di Ugolino Rustici e soci; Odarrigo era membro di una famiglia con interessi nell'Oltrarno cittadino.<sup>67</sup> Poi veniva il cambiavalute fiorentino Iacopo Rainoni: 200 lire.<sup>68</sup> Al Comune di Firenze l'abbazia doveva per un *datium*, una tassa, 124 lire. Questi soldi erano stati probabilmente anticipati dai figli di Alberto da Cintoia, vecchio creditore di Passignano; ritroveremo i figli di Alberto qualche anno dopo in casa degli Ubriachi a Firenze.<sup>69</sup>

Inutile procedere oltre: i debiti dell'abbazia erano aumentati, non c'è dubbio. Però non è solo questione di quantità, la differenza con il 1197 è anche d'ordine qualitativo: salvo il debito con Gianni Giannelli (peraltro da pagare a Firenze in parte), i soldi andavano tutti nella direzione di Firenze. Parecchi nomi in lista, poi, appartenevano al personale politico cittadino: Iacopo Rainoni, Manetto di Chiarissimo, Bernardo degli Scolari, i figli di Tignoso Lamberti.<sup>70</sup>

## 6. UNA LUNGA CATENA

I debiti passano di mano, ma non si estinguono solo con la buona volontà. La rimozione di Uberto non alleggerì immediatamente la posizione dell'abbazia. Chi abbia la pazienza di seguire i nomi dei creditori fiorentini per qualche decina d'anni ancora, noterà come essi formino una mappa di relazioni perfettamente leggibile e politicamente sempre più orientata.

Tra la fine di giugno e la prima metà di luglio del 1204 il monastero era rientrato dal debito con Iacopo Rainoni e i suoi soci. Il 30 giugno essi avevano ceduto il loro credito (200 lire più altre 35 di interessi) a Pegolotto da Mon-

<sup>66</sup> Console di giustizia nel 1205 (*Monache di Luco*, 1205) e *consul militum* nel 1208 (L.A. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784-1795, t. II, parte II, p. 289, 26 marzo 1208).

<sup>67</sup> A. GHIGNOLI e A.R. FERRUCCI (a cura di), *Carte della badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2004, 13 settembre 1198; *Cestello*, 14 giugno 1203.

<sup>68</sup> *Consul cambiatorum* nel 1203: SANTINI, *Documenti, Catalogo degli ufficiali, ad annum*.

<sup>69</sup> *San Vigilio di Siena*, 4 gennaio 1210. Non conosciamo la provenienza di Guido Alessandri e del suo socio Rustico: a loro comunque l'abbazia doveva 160 lire e 25 moggi di grano.

<sup>70</sup> Iacopo Rainoni fu *consul cambiatorum* nel 1203 (SANTINI, *Documenti, Catalogo degli ufficiali, ad annum*). Il figlio di Manetto Chiarissimi, Chiaro, era nella commissione deputata a riscuotere certe tasse dai nobili del contado nel 1242 (SANTINI, *Documenti*, p. 475, 31 marzo 1242), su Scolari e Lamberti mi permetto di rimandare al volume di prossima pubblicazione *Firenze nell'età romanica*.



tacuto; quest'ultimo poi lo cedeva nelle mani di Uberto, ancora abate, il 13 luglio successivo, apparentemente senza contropartita.<sup>71</sup> Chiara è invece la convenienza di Manetto di Chiarissimo, cui il successore di Uberto, Gerolamo consegnò alcuni coloni dell'abbazia.<sup>72</sup> I figli di Tignoso Lamberti refutarono a Passignano il loro credito solo nel 1212.<sup>73</sup>

Negli anni immediatamente successivi alla deposizione di Uberto si tentò, evidentemente, di uscire dalla morsa dei creditori fiorentini. A partire dal 1214, comunque, l'abbazia tornò regolarmente a ricorrere ai liquidi della città. Gli importi, però, appaiono più modesti, come modesti sembrano essere i nomi dei prestatori. Un signor nessuno è quel Iacopo del Salice che prestava 17 lire nel 1214;<sup>74</sup> tali sembrano essere anche Iacopo Failio (100 lire nel 1216) e Buono e Migliore di Spettato (36 lire nel 1217, divenute 65 l'anno dopo).<sup>75</sup> Onnipresente in questi documenti era Ugo degli Ubriachi. Nel 1214, 1217 e 1218 garantiva con i propri beni la solvibilità dell'abbazia: era, in linguaggio tecnico, un fideiussore. Aggiungiamo che nel 1212 era stato testimone alla cessione del credito dei Lamberti e che nel 1216 figurava tra i soci di Iacopo Failio. Ugo aveva tutto l'interesse a coprire l'abbazia della quale, probabilmente, era il maggior creditore.

È il momento di smettere di fare bilanci economici e di cominciare a stendere un bilancio politico del sistema creditizio di Passignano. Se è vero che, tra l'abbaziato di Uberto e gli anni successivi i canali del credito sembrano condurre sempre più nella direzione degli Ubriachi, va anche ricordato che Ubriachi, Lamberti, Scolari, Macci – ovvero le maggiori famiglie in contatto con l'abbazia, se non vogliamo citare anche gli Uberti – saranno via via sempre più legate anche dal punto di vista politico. Gli esiti saranno la fuga in massa del 1258, come si è visto, ma già ai primi del Duecento alcuni tra questi gruppi familiari riuscivano ad agire in comune come un'entità sufficientemente organizzata. È proprio alla Pasqua del 1216 che risale l'uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti alla quale la tradizione fa risalire il conflitto tra Guelfi e Ghibellini a Firenze.<sup>76</sup> Mentre i Donati, i Buondelmonti e gli antichi creditori di Passignano, i Cavalcanti, si identificheranno con la parte guelfa,<sup>77</sup>

<sup>71</sup> *Passignano*, 30 giugno 1204 e *ivi*, 13 luglio 1204.

<sup>72</sup> *Passignano*, 30 aprile 1205.

<sup>73</sup> *Passignano*, 10 maggio 1212.

<sup>74</sup> *Passignano*, 28 novembre 1214.

<sup>75</sup> *Passignano*, 20 aprile 1216; *ivi*, 17 luglio 1217; *ivi*, 26 agosto 1218.

<sup>76</sup> E. FAINI, *Il convito del 1216. La vendetta alle origini del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 9-36.

<sup>77</sup> S. RAVEGGI – M. TARASSI – D. MEDICI – P. PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso: I*

gli Uberti, i Lamberti, gli Scolari, i Macci e gli Ubriachi saranno i loro avversari ghibellini.<sup>78</sup> Forse cercare uno scontro tra parti nella Firenze dei primi del Duecento è eccessivo. Non possiamo inoltre attribuire meccanicamente gli atteggiamenti politici delle famiglie della metà del Duecento ai loro antenati di cinquant'anni prima. Tuttavia non possiamo neppure ignorare il fatto che, durante l'abbazia di Uberto, la rete di relazioni creditizie si riconfigurò in un senso politicamente non neutrale: tranne alcune eccezioni,<sup>79</sup> i maggiori creditori fiorentini a partire dai primi del Duecento appartenevano alle famiglie condannate col Beccaria nel 1258. Lo scontro tra le *partes* si sarebbe acuitizzato comunque solo negli anni Trenta e sarebbe sfociato in una vera e propria guerra civile solo alla fine di quel decennio.<sup>80</sup>

Passignano era stretto nell'abbraccio del gruppo di famiglie che si sarebbe poi identificato con la *pars Imperii*. Era la loro cassaforte, il loro granaio. Con la sua imponente ricchezza fondiaria poteva garantire scambi enormi. Sulle pignore pergamenе possiamo riconoscere solo labili tracce di affari, non di politica, ma i nomi parlano chiaro: le famiglie guelfe compaiono di rado tra le carte passignanese.<sup>81</sup> Invece è proprio Passignano ad essere beneficiario con legato testamentario da Lambertuccio di Pandolfino degli Amidei (1231): uno dei maggiori promotori della morte di Buondelmonte nel 1216.<sup>82</sup> Tra le carte di Passignano si conserva anche il testamento di Bernardo Scolari. Pur se il documento non cita esplicitamente il cenobio della Val di Pesa tra i beneficiari, è probabile che gli esecutori testamentari abbiano interpretato in questo senso le ultime volontà di Bernardo: questo spiegherebbe la sopravvivenza dello scritto nell'archivio passignanese.<sup>83</sup> Negli anni Trenta tutti i membri della famiglia Ubriachi finanziarono Passignano, furono fideiussori per esso o le sue dipendenze, o addirittura ricevettero donazioni (certo non disinteressate) dall'abbazia: Ardivino di Ugucione (creditore per 100 lire);<sup>84</sup> Boninsegna di

---

*detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 162-164.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 70-72; anche i Pegolotti da Montacuto compaiono tra le famiglie del gruppo dirigente ghibellino negli anni Sessanta.

<sup>79</sup> I Gianfigliuzzi (discendenti di Gianni *filius Azzi*, creditore a nome di Gianni Giannelli); mentre i Canigiani – che stipularono con Passignano un accordo per la fornitura di grano nel 1231 – erano creditori dell'imperatore Federico II nella prima metà del secolo (RAVEGGI et alii, *Ghibellini*, p. 146, n. 47).

<sup>80</sup> FAINI, *Il convito*, p. 24.

<sup>81</sup> Come creditori di un piccolo importo (6 lire) i Buondelmonti nel 1229 (*Passignano*, 11 ottobre 1229).

<sup>82</sup> *Passignano*, 28 maggio 1231.

<sup>83</sup> *Passignano*, 9 ottobre 1220.

<sup>84</sup> *Passignano*, 2 dicembre 1231.

Ugo (fideiussore per una dipendenza di Passignano, la canonica di San Signore di Figline);<sup>85</sup> Ugucione di Martino (beneficiario per tre moggi di grano).<sup>86</sup>

È troppo ardito pensare che Passignano abbia seguito sostanzialmente le sorti di un partito cittadino – o almeno di un gruppo preciso di famiglie eminenti – per tutto il primo cinquantennio del Duecento? È troppo ardito ritenere che, nel Fiorentino, i monasteri vallombrosani avessero un occhio di riguardo per i nobili di parte imperiale? Certo, la nomina di Schiatta di Schiatta Uberti a visconte di tutta la signoria di Vallombrosa è un indizio forte.<sup>87</sup> L'incarico era annuale e, in seguito, fu più volte ricoperto da una famiglia, i da Quona, con forti interessi signorili nell'area del *dominatus* vallombrosano.<sup>88</sup> Gli Uberti risultano perciò la prima famiglia autenticamente fiorentina a ricoprire questo delicato incarico. Nel 1239, inoltre, mentre i Ghibellini di Firenze avevano costretto alla fuga l'aristocrazia guelfa,<sup>89</sup> il figlio di Schiatta, Iacopo, si insediava nella carica ricoperta esattamente dieci anni prima dal padre.<sup>90</sup>

Non allontaniamoci troppo dal nostro centro ideale. Il fatto è che tra le persone in contatto con Vallombrosa ritroviamo anche, significativamente, alcuni dei maggiori Fiorentini presenti nelle carte di Passignano. Nel 1229 accanto a Schiatta, in qualità di testimoni, stavano Maffeo di Cavalca e suo figlio Cavalca. Maffeo era un assiduo frequentatore di famiglie in seguito bandite come ghibelline, in particolare degli Uberti ma anche degli Abati e degli Avogadi.<sup>91</sup> Non sorprenderà, dunque, ritrovare suo figlio nelle carte passignanesi. Nel settembre del 1243 Bongia di messer Buono da Passignano vendeva all'abate i possessi paterni presso l'abbazia: la cifra richiesta era ingente, oltre 800 lire.<sup>92</sup> A garantire che l'abate avrebbe pagato l'intero importo intervenne, tra gli altri, Cavalca di Maffeo.<sup>93</sup> Ancora alla fine del 1247 Ildebrando Bozza degli Scolari riceveva da Passignano 260 lire come restituzione di un prestito.<sup>94</sup> Gli Scolari discendevano da un antico ceppo signorile, i da Montebuoni, dal quale

<sup>85</sup> *Passignano*, 22 gennaio 1232.

<sup>86</sup> *Passignano*, 8 ottobre 1235.

<sup>87</sup> *Vallombrosa*, 20 marzo 1229.

<sup>88</sup> SALVESTRINI, *Disciplina caritatis*, pp. 56-57.

<sup>89</sup> DAVIDSOHN, *Storia*, II, parte I, p. 342.

<sup>90</sup> *Vallombrosa*, 25 agosto 1239.

<sup>91</sup> *Vallombrosa*, 17 dicembre 1216 e *ivi*, 11 dicembre 1225. Sugli esiti politici di queste famiglie negli anni Sessanta: RAVEGGI et alii, *Ghibellini*, pp. 70-71.

<sup>92</sup> *Passignano*, 22 settembre 1243.

<sup>93</sup> *Passignano*, 13 ottobre 1243.

<sup>94</sup> *Passignano*, 7 dicembre 1247.

si erano originati due rami nemici. Il ramo guelfo della famiglia, quello dei Buondelmonti, fu anch'esso in contatto con Passignano, ma, dopo il 1229, mai come prestatore.<sup>95</sup> I soldi arrivavano sempre da una parte sola.

Tra il 1247 e la condanna dell'abate Tesauro non abbiamo quasi più tracce di rapporti tra il nucleo dei 'Ghibellini' e Passignano. Il podestà cittadino inviato a Passignano nel 1257 con il sicuro gradimento dell'abate apparteneva alla stirpe dei Pegolotti, già creditrice dell'abbazia e coinvolta poi nel regime ghibellino della città negli anni Sessanta.<sup>96</sup> Tuttavia, rispetto al turbinio di creditori cittadini di qualche anno prima si tratta di un ben debole indizio. Può essere un caso, naturalmente. Del resto alla documentazione relativa al commercio del denaro era riservato un trattamento più discreto rispetto ai semplici passaggi di proprietà fondiaria. Come si è visto nelle carte relative al processo ad Uberto, l'immagine che essi offrono non è del tutto affidabile: tanti protagonisti dell'attività creditizia restano nell'ombra. Eppure non possiamo non cogliere, di nuovo, una singolare corrispondenza tra gli eventi, direi gli 'umori', della città e il racconto dei rapporti tra Firenze e Passignano che si può confezionare sulla base delle pergamene. Il regime popolare si era insediato nel 1250 in una Firenze dalla quale era uscita la nobiltà ghibellina. Ci saremmo potuti aspettare un'abbazia piena di fuoriusciti; invece alla crisi dei Ghibellini in città corrisponde anche un indebolirsi dei loro rapporti d'affari, quindi una minore presenza nella documentazione passignanese. Per tutti gli anni Cinquanta le grandi casate ghibelline, ritornate gradualmente a Firenze prima della nuova fuga del 1258, sembrano sparite. Dei movimenti politici cittadini, quindi, Passignano sembra offrire una fotografia, non un negativo.

A metà Duecento la città condizionava non solo gli affari, ma anche gli umori di Passignano, come, c'è da scommetterci, quelli di molte altre piccole località del proprio territorio. Non era così cent'anni prima. Non che la vita del cenobio fosse più pacifica, anzi. Passignano era allora un centro di potere assai combattivo: lo abbiamo visto impegnato in molte cause giudiziarie. Inoltre Tommaso Casini mostra che, nel frattempo, il monastero 'guerriero' usava anche armi meno raffinate. Tuttavia, mentre per queste ultime si poteva ricorrere alle forze disponibili *in loco*, o al massimo richiamarle da altre campagne, le armi del diritto bisognava cercarle necessariamente in città. Comunque la politica degli abati nel secolo XII sembra autonoma, non condizionata da niente che non fosse l'affermazione egemonica su questa porzione del Fioren-

<sup>95</sup> A mia conoscenza un solo documento: *Passignano*, 19 agosto 1243.

<sup>96</sup> RAVEGGI et alii, *Ghibellini*, p. 73; la nomina in *Passignano*, 7 aprile 1257.



tino. In pieno Duecento, invece, i tribunali cittadini pesavano sulla vita dell'abbazia, sulla sua possibilità di esercitare un dominio sugli *homines*.<sup>97</sup> I *sapientes* fiorentini non erano più un'opzione aperta tra le altre: erano un passaggio obbligato.

Non si deve credere che il rapporto con la città sia stato totalmente condizionato dall'orientamento politico dei creditori di fiducia. Quando i tribunali giudicavano, fossero essi filo-guelfi o filo-ghibellini, avevano ben chiaro che Passignano rappresentava il potere *tout-court* e del potere erano strenui difensori.<sup>98</sup> All'indomani della condanna del Beccaria, ad esempio, giudicarono in favore di Passignano quando il monastero si contrappose alla comunità di Poggialvento.<sup>99</sup> Tuttavia, sulla base delle tracce emerse nel corso di questa indagine, credo sia opportuno riflettere sulla qualità politica del rapporto città-campagna. Non ci si può limitare a osservare il progressivo espandersi della proprietà fondiaria o del capitale, della giurisdizione dei tribunali urbani, dell'efficacia della tassazione. Studiare le relazioni della città con un territorio o un ente significa a mio avviso individuare la porzione della società per la quale territorio ed ente divengono significativi. La città medievale è infatti la sede di una complessità della quale spesso non si considerano le implicazioni. Prima di essere una comunità essa è un luogo in cui gli individui vivono l'uno accanto all'altro. Essa è dunque non un centro, ma un insieme di centri: un posto dove si studia e si pratica il diritto e in cui hanno casa gli ingegni migliori; la sede di società politico-affaristiche raccolte attorno alle torri; il luogo dove Guelfi e Ghibellini si affrontano sanguinosamente, sulla pubblica via. Non a caso i tribunali, i consigli, le chiese non sono uno solo, sono molti. Dire che furono gli Scolari, i Lamberti, gli Ubriachi e non i Buondelmonti, i Cavalcanti, i Donati ad anticipare denaro a Passignano, non significa sminuire il ruolo della città. Significa, al contrario, riconoscerne la complessità e rifiutare il paradigma di un'unità originaria. Il pericolo, certo, è quello di proiettare all'indietro schemi politici e comportamenti che appartennero a un'epoca più recente e meglio conosciuta: erano già ghibellini gli Ubriachi nel 1214? Di certo frequentavano la stessa gente assieme alla quale fuggiranno da Firenze quarant'anni dopo. La parola ghibellino, allora, perde il suo significato proprio,

---

<sup>97</sup> Cfr. in questo volume il saggio di Tommaso Casini.

<sup>98</sup> F. SALVESTRINI, *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI - prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale, in Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Convegno, Montevarchi (AR), Figline Valdarno (FI) 9-11 novembre 2001, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, pp. 141-189; versione digitale in «Reti Medievali», <http://www.retimedievali.it> [Biblioteca, dicembre 2008], p. 173.

<sup>99</sup> Cfr. in questo volume il saggio di Tommaso Casini.

per assumerne uno nuovo, più ampio e, forse, più utile a definire la politica in città.

Nel febbraio del 1266 la parte imperiale era stata sbaragliata nella vittoria di Carlo d'Angiò su Manfredi a Benevento. L'11 novembre i Ghibellini se ne andarono definitivamente da Firenze. Molti di loro non sarebbero tornati mai più. Due giorni dopo il generale vallombrosano deponeva l'abate passignanese, Rodolfo, applicando, a quanto sembra, un rigido *spoils system*. Rodolfo era stato un sostenitore accanito della *pars imperii*, tanto da averle affidato l'intero patrimonio abbaziale. Non a caso fu chiamato a succedergli Ruggero Buondelmonti, chiaramente guelfo.<sup>100</sup>

Le relazioni possono sempre essere lette in un duplice senso: così, se l'umore della città influenzò certamente il potere a Passignano, tutto quanto era avvenuto nei secoli tra le mura abbaziali, specialmente le relazioni che vi si erano consolidate, potrebbero aver condizionato gli umori della città. L'avvicendamento tra Rodolfo e Ruggero era l'esito di una catena di eventi che avevano avuto origine lontano da Passignano. Eppure la condanna di Tesoro Beccaria trovava la sua motivazione in rapporti cementati nel corso di decenni, prossimità divenute imbarazzanti negli anni della tracotanza guelfa e popolare, ma sapientemente e lungamente coltivate in precedenza. 'Umori', appunto, che certamente influenzarono le decisioni degli Anziani nel settembre del 1258 e che trovavano la loro ragion d'essere in indizi accumulatisi nei decenni lontano dalla città.

---

<sup>100</sup> Su tutto questo DAVIDSOHN, *Storia*, III, p. 769.



## INDICE

<i>Introduzione</i> . . . . .	Pag.	V
<i>Presentazione</i> . . . . .	»	VII
<i>Premessa</i> . . . . .	»	IX

### PASSIGNANO NELLA STORIOGRAFIA

GIOVANNI CHERUBINI, <i>Johan Plesner ed Elio Conti: la vicenda di Passignano come paradigma di fenomeni generali</i> . . . . .	»	3
--	---	---

### PRIMA DEL MONASTERO

IGOR SANTOS SALAZAR, <i>Il territorio prima del monastero. La media Val di Pesa nei secoli VI-IX</i> . . . . .	»	15
--	---	----

### PASSIGNANO, VALLOMBROSA E FIRENZE

ANNA BENVENUTI, <i>San Michele aveva un gallo... Spunti di riflessioni sulla dedicazione all'angelo</i> . . . . .	»	43
FRANCESCO SALVESTRINI, <i>San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo</i> . . . . .	»	59
ENRICO FAINI, <i>Passignano e i Fiorentini (1000-1266): indizi per una lettura politica</i> . . . . .	»	129



INDICE

IL MONASTERO, GLI UOMINI, LE COMUNITÀ

MARIA ELENA CORTESE, <i>Il monastero e la nobiltà. Rapporti con l'aristocrazia laica, formazione del patrimonio abbaziale e tradizioni documentaria (secc. X-XII)</i> . . . . .	Pag. 155
SIMONE M. COLLAVINI, <i>I poteri signorili nell'area di San Michele di Passignano (secc. XI-XII)</i> . . . . .	» 183
TOMMASO CASINI, <i>L'abate e gli homines di Poggialvento (secc. XII e XIII)</i> . . . . .	» 205
PAOLO PIRILLO, <i>L'abate, il Comune e i pesci del fossato: mezzo secolo di dispute a Passignano (secc. XIII-XIV)</i> . . . . .	» 223

TESTIMONIANZE MATERIALI

ITALO MORETTI, <i>La badia a Passignano: le origini e l'architettura medievale</i> . . . . .	» 255
GLORIA PAPACCIO, <i>I mulini dell'abate. Il monastero e l'uso delle acque</i> . . . . .	» 275

INDICI

<i>Indice dei nomi</i> . . . . .	» 295
<i>Indice delle località</i> . . . . .	» 303
<i>Indice degli autori e curatori</i> . . . . .	» 311



TIBERGRAPH

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2009

ISSN 0391 819X



ISBN 978 88 222 5902 8